

L'uomo che rapiva il mondo

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sapevo benissimo che era il capo dell'organizzazione e che aveva organizzato il sequestro di moltissimi occidentali a Beirut - ma si trovava a Teheran, al piano attico di un albergo di lusso. Al sicuro dai suoi nemici - ma probabilmente si sentiva al sicuro anche martedì sera a Damasco quando è salito in auto.

Mougnieh era un nemico dell'America, un nemico di Israele. Che Israele abbia negato ogni responsabilità in relazione all'attentato che lo ha ucciso sarà considerato dai seguaci di Mougnieh un semplice gioco di parole e poi Mougnieh era consapevole dei rischi che correva. Suo fratello è stato assassinato a Beirut da una bomba diretta in realtà a lui e il suo disprezzo per il capo della Cia di Beirut, ucciso dalla Jihad islamica dopo essere stato sequestrato nel 1984, era la prova che Mougnieh era in guerra con gli Stati Uniti.

William Buckley della Cia era stato rapito, mi aveva raccontato Mougnieh, perché controllava il governo libanese filo-americano del presidente Amin Gemayel, il cui esercito aveva arrestato migliaia di musulmani civili e membri della milizia, e ne aveva torturati alcuni a morte.

Ero andato a trovare Mougnieh per pregarlo di far liberare il mio intimo amico e collega Terry Anderson, responsabile dell'ufficio di Beirut dell'Associated Press, rapito nel 1985 e successivamente trattenuto come ostaggio per

quasi sette anni in celle sotterranee e in minuscole grotte. Mougnieh aveva cercato di rassicurarmi: «Mi creda, signor Robert, lo trattiamo meglio di come lei tratta se stesso». Avevo scrollato le spalle. Non ci avevo creduto. Erano cose che avevo già sentito prima. Sapevo benissimo come rispettavano gli innocenti che avevano crudelmente privato della libertà, quella stessa libertà che invece chiedevano per i loro amici e seguaci.

Forse Mougnieh se ne era accorto. Quando gli avevo chiesto di Terry - eravamo nell'ottobre del 1991, un mese prima che fosse liberato - Mougnieh mi aveva piantato gli occhi addosso. Quegli occhi mi erano rimasti puntati in faccia per tutto il tempo tranne quando rivolgeva la parola agli amici che si trovavano nella stanza con noi. Alle sue considerazioni faceva precedere le prime parole del Corano - esattamente come i messaggi e i video degli ostaggi della Jihad islamica. Questo era l'uomo che aveva sequestrato Terry e che avrebbe rapito anche me se gli occupanti delle auto scure che mi avevano seguito sulla Corniche a Beirut fossero riusciti a mettermi le mani addosso. Era un uomo assolutamente incapace di scendere a compromessi.

«Prendere degli innocenti come ostaggi è sbagliato», aveva ammesso con mio grande stupore. «È un atto malvagio. Ma è una scelta e non abbiamo alternative. È una risposta ad una situazione che ci è stata imposta - se parliamo di ostaggi innocenti, questa domanda non va fatta solo a noi considerato che Israele ha sequestrato e incarcerato 5.000 civili libanesi nel sud del Libano nel campo di Ansar». In realtà Israele aveva incarcerato questi

uomini ad Ansar dopo l'invasione del 1982 e Amnesty International aveva condannato le condizioni in cui vivevano i prigionieri. «La maggior parte delle persone detenute ad Ansar erano innocenti», aveva aggiunto Mougnieh - senza dire cosa intendeva per «innocenti» - «per non parlare dell'invasione e dell'uccisione di molta gente».

Mougnieh, libanese di nascita, era un uomo con una spaventosa fiducia in se stesso, un uomo che credeva in modo assoluto in quello che faceva, caratteristiche queste che aveva in comune con Osama bin Laden e - lasciatemelo dire con franchezza - con il presidente George W. Bush. Si diceva che la Jihad islamica torturasse i nemici. E lo stesso dicasi per Al Qaeda. E come ben sappiamo lo fa anche l'esercito di Bush. Mougnieh - e anche in questo caso bisogna parlare apertamente - era un esponente apprezzato, rispettato e di primo piano dell'apparato di sicurezza dell'Iran. La «Jihad islamica» era una organizzazione satellite di Hezbollah, i cui leader ora vorrebbero dimenticare - magari persino negare - le responsabilità di Hezbollah in ordine ai sequestri di persona. In questo senso Mougnieh era un uomo del passato, viveva da pensionato a Damasco, più al sicuro lì, secondo gli iraniani, che riverto e servito in una stanza d'albergo a Teheran.

Ma ai suoi tempi, da agente dei servizi segreti, era stato un uomo potente. A causa delle sofferenze che aveva causato a Terry avrei dovuto odiarlo. Ma non lo odiavo. Nel corso della nostra conversazione si era arrabbiato, aveva sbattuto il pugno destro sul tavolo mentre condannava l'America per l'appoggio fornito ad Israele e per aver abbattuto un aereo

civile iraniano sul Golfo persico nel 1988. Avevo già visto questo genere di rabbia, per la precisione nei cimiteri e nelle fosse comuni. Dal momento che si era alleato con l'Iran, la sua passione era autentica.

Avevo implorato ancora una volta che si attivasse per la liberazione di Terry. Non provava alcuna compassione per il mio amico? E anche in questa circostanza i suoi occhi non mi avevano abbandonato un attimo. «Naturalmente sarebbe molto facile rispondere a questa domanda se lei fosse la madre o la moglie di uno degli ostaggi di Khiam [il carcere israeliano nel sud del Libano dove si praticava la tortura] o se fosse la madre o la moglie di Terry Anderson. I miei sentimenti per le sofferenze di Terry Anderson sono gli stessi che provo per le sofferenze degli ostaggi libanesi di Khiam - o che provano la madre o la moglie di Terry Anderson». Amnesty International aveva condannato anche le torture di Khiam.

Alla fine Mougnieh aveva finito per indossare i panni del più famoso personaggio dei telefilm americani: il «nemico numero 1» dell'America. Gli Stati Uniti certamente non verserebbero una lacrima se venissero a sapere che Mougnieh è stato assassinato da Israele. L'America voleva Mougnieh vivo o morto - e per le solite ragioni, non ultima delle quali la sua partecipazione nel dirottamento del volo 847 della Twa diretto da Atene a Roma nel giugno 1985. Mougnieh era uno degli uomini armati a bordo dell'aereo e aveva chiesto il rilascio di 17 membri della Jihad islamica detenuti nel Kuwait e di 753 libanesi sciti detenuti in Israele. Dopo aver sorvolato a lungo il Mediterraneo l'aereo - quasi tutti

i passeggeri erano americani - aveva deciso di atterrare a Beirut dove un americano, Robert Stetham, era stato ripetutamente e brutalmente colpito con una mazza sul volto e sul corpo prima di essere ucciso con alcuni colpi di arma da fuoco e gettato sulla pista dinanzi alle telecamere di tutto il mondo. Avevo visto il suo corpo all'American University Hospital, la faccia grigia, i capelli scarmigliati, accanto al cadavere di una palestinese paffutella uccisa in uno scontro a fuoco tra uomini della milizia sciita e dell'Olp.

Gli uomini dello scita Amal fedeli a Nabih Berri - oggi presidente filo-siriano del Parlamento libanese - avevano fatto irruzione sull'aereo, avevano caricato su diverse auto i dirottatori e la gran parte dei passeggeri ed erano spariti nella periferia meridionale di Beirut. Tutti i passeggeri erano stati rilasciati, ma Mougnieh e i membri del suo commando erano stati spediti segretamente a Damasco - e Mougnieh era spuntato nuovamente fuori al comando di un gruppo di uomini che aveva dirottato un aereo del Kuwait e aveva avanzato richieste analoghe e ucciso con pari ferocia un passeggero: un vigile del fuoco kuwaitiano all'aeroporto di Nicotia.

Chi di spada ferisce, dicono, di spada perisce. E così siamo arrivati all'attentato di Damasco, non lontano da una scuola iraniana e nei pressi della sede dei servizi segreti siriani, con l'esplosivo piazzato sotto l'auto di Mougnieh e il corpo tirato fuori dalla vettura dai poliziotti.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

In nome di Welby e Coscioni

MARCO CAPPATO *

Il nostro congresso annuale - a Salerno, da oggi al 17 febbraio - cade in un momento particolarmente critico, alla vigilia delle elezioni politiche anticipate. Il bilancio di questi due anni di legislatura è negativo dal punto di vista delle leggi che abbiamo promosso e sostenuto, tutte bloccate in Parlamento.

Tra le proposte di legge, la più importante è quella sul testamento biologico, previsto in tutti i maggiori Paesi europei. In materia di diritti dei malati, esso rappresenta «la madre di tutte le riforme», perché riduce i casi di accanimento terapeutico (come quello di Eluana Englaro, che da 16 anni attende di poter morire), rispetta la volontà del malato di accettare o rifiutare determinate terapie, offre anche ai medici il necessario quadro di certezze giuridiche.

La stessa eutanasia (ma sarebbe più corretto parlare di «suicidio assistito») potrebbe essere introdotta - limitatamente al caso del malato terminale nel pieno delle sue capacità intellettuali - nel nostro ordinamento giuridico. Basterebbe aggiungere all'articolo 579 del codice penale, che punisce appunto il suicidio assistito con pene che vanno dai 5 ai 12 anni, un comma che definisca non punibile il medico che aiuti il malato terminale e lucido a realizzare la propria volontà di morire.

Un problema centrale è quello della legge 40 sulla fecondazione assistita. Gli studi dello stesso Ministero della Sanità hanno dimostrato gli effetti negativi della legge (meno nascite, più gravidanze plurime con i rischi connessi, vertiginoso aumento del «turismo riproduttivo», che solo le coppie benestanti si possono permettere). Eppure, benché le linee guida varate nell'agosto del 2004 dal ministro Sirchia siano scadute nell'agosto del 2007, il ministro della Sanità Livia Turco non ha ancora varato le nuove linee guida. La legge 40 andrebbe riformata radicalmente nelle parti che riguardano la diagnosi genetica preimpianto, l'accesso alla fecondazione eterologa e la ricerca sulle cellule staminali, determinante per la cura di malattie come l'Alzheimer e il diabete.

Sono bloccate anche le norme che prevedono per le Asl l'obbligo di dotarsi di unità di gestione del rischio clinico per tutelare la sicurezza degli impianti ospedalieri e limitare gli errori clinici, che provocano ogni anno da 20 a 70 mila casi di morte. E sono pessimi i dati sulla terapia del dolore. In Italia, molti dei 150-200 mila malati che ogni anno muoiono di cancro non ricevono nemmeno la necessaria morfi-

na: perciò, circa 90 mila pazienti nel 2005 sono morti senza un'adeguata cura antidolore. Non è stato varato dal ministro della Sanità il nuovo (l'ultimo risale al 1999) nomenclatore tariffario, cioè l'elenco delle strumentazioni per le quali lo Stato prevede il rimborso a carico del sistema sanitario: apparecchiature senza le quali decine di migliaia di disabili sono impossibilitate a comunicare. Per la pillola abortiva RU 486 - in uso in tutta Europa ad eccezione di Italia, Irlanda e Portogallo - siamo ancora in attesa del via libera alla Agenzia Italiana del Farmaco. Infine, dopo sette anni dalla sua approvazione, il ministro non ha ancora emanato il decreto attuativo della Convezione del Consiglio d'Europa sulla biomedicina, firmato ad Oviedo nel 2001.

La possibilità di abortire - che Ferrara e il Vaticano vorrebbero ridurre drasticamente - è divenuta di fatto sempre più problematica per il dilagante ricorso alla obiezione di coscienza da parte dei ginecologi. E questo benché la stessa legge dica che «Gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenuti in ogni caso ad assicurare l'effettuazione degli interventi di interruzione della gravidanza richiesti secondo le modalità previste dalla legge. La regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale». Stiamo studiando le modalità per diffidare gli ospedali e le regioni che non assicurano quanto previsto dalla legge.

Il bilancio di questi due anni è invece positivo sotto altri profili. In primo luogo, le vicende di Luca Coscioni e di Piergiorgio Welby hanno provocato una crescita di consapevolezza sui temi portati avanti dalla Associazione, come risulta in modo univoco dai numerosi sondaggi relativi alla eutanasia, al testamento biologico ed alle tematiche dell'aborto e della fecondazione assistita. In secondo luogo, malgrado la paralisi della politica ed i veti del Vaticano, abbiamo ottenuto importanti vittorie in questo ultimo anno sul fronte della Magistratura: ricordo in particolare la sentenza che ha assolto il dottor Riccio, «colpevole» di aver aiutato Welby a morire, le due sentenze di Firenze e di Cagliari, che hanno riconosciuto il diritto di due coppie ad ottenere la diagnosi pre-impianto, e quella del Tar del Lazio che ha fatto decadere le linee guida del ministro Sirchia sulla legge 40. Di queste sentenze il Parlamento - qualunque sia la coalizione che uscirà vincitrice dalle urne - non potrà non tener conto.

Nei prossimi mesi partiremo proprio da questo sostegno dell'opinione pubblica e da questi precedenti di giurisprudenza per portare avanti un lavoro, un po' «all'americana», cui parteciperanno gli avvocati e i giuristi del caso Welby e del caso Englaro, coloro che hanno presentato ricorso sulla fecondazione assistita e quanti decideranno di diffidare, con la nostra assistenza, gli ospedali che di fatto ostacolano il ricorso all'aborto. Guardando più lontano, dovremo rafforzare la presenza della Associazione e la sua capacità di intervenire nei casi concreti. Si tratta di fare un salto di qualità, che porti a grandi campagne di disobbedienze civili (in particolare su legge 40, eutanasia ed RU486) e - se ci saranno le condizioni di legalità e informazione minima sufficiente - a campagne referendarie per ottenere, sui diritti civili, leggi che consentano di colmare il fossato che separa l'Italia dai maggiori Paesi europei.

*Parlamentare europeo, segretario della Associazione Luca Coscioni

Diritti sotto assedio

SILVIA BALLESTRA

SEGUE DALLA PRIMA

L'accostamento è giusto poiché l'ingerenza della Chiesa, nonostante ci si affanni a dire che il Vaticano è una cosa e la Cei un'altra, o che nessuno vuole toccare la 194 e che la laicità dello Stato non è in discussione, si fa di giorno in giorno più pressante. Sui temi etici, sulla nascita, sulla morte, su come si fanno o non si fanno i bambini, su cosa deve essere la nostra sessualità, su come si può morire, in buona sostanza sui passaggi fondamentali della vita di ognuno di noi, c'è in questo paese un monopolio che si vorrebbe indiscutibile. Monopolio, controllo, potere. Cos'ha dato veramente fastidio nel film di Antonello Grimaldi? Non è credibile che si tratti della scena di sesso, una scena che si potrebbe trovare in qualsiasi telefilm a qualsiasi ora, né il seno di Isabella Ferrari (se dovessero attivarsi per ogni donna nuda, i fax della Cei fonderebbero). C'è di più e di meglio: c'è, in *Caos calmo* la rappre-

sentazione di un lutto epurato da qualsiasi acceno alla tradizione cattolica. Insomma, muore una donna, una madre, e il marito e la figlia affrontano il dolore in maniera umanissima e non ortodossa: piombati nel caos, quietamente, sobriamente, ma decisamente lontani da ogni conforto di tipo religioso. La loro elaborazione del lutto è, per così dire, fuori dalle regole codificate e consigliate dalla religione, non solo senza prefiche, ma anche senza un prete né una preghiera all'orizzonte. Dunque, personalmente non credo affatto che sia stata la scena di sesso, peraltro edulcorata rispetto al libro di Sandro Veronesi, a far scattare il veemente pentenziagite, l'invito all'obiezione di coscienza rivolto agli attori e tutto l'armamentario da concilio di Trento. Il dispetto e lo scandalo riguardano semmai quel dolore muto e laico, che non chiede conforto alla fede, che è un altro mattoncino del monopolio che se ne va, altro terreno perduto. Dopo la nascita e la morte, ecco il dolore: un altro luogo dell'esistenza, che non è più sotto stretto controllo dei preti. Viene da qui,

e non da un frettoloso accoppiamento, la minaccia laica del film. I fondamentali incattiviti attaccano su ogni fronte, a tappeto, anche un po' scompostamente, aggressivi come chi perde terreno. Ed è un peccato. Perché così facendo si spreca l'occasione per un confronto vero, legittimo, su temi assai articolati. Lo scandalo, la censura, l'appello all'obiezione di coscienza non sono soltanto un'ingerenza (dopotutto, ognuno fa l'amore come vuole), ma un errore, perché alzando i toni, rendendo tutto questo violento e rozzo, invitando all'astensione dunque all'ignoranza e alla deresponsabilizzazione, veniamo tutti ricacciati in un angolo oscuro. Se tutto ciò rimanesse al livello di dibattito teorico, di discussione colta e problematica, oppure anche solo di gossip, o di spettacolarizzazione buona per le prime pagine (funziona la foto di Moretti, funziona l'irruzione scenografica stile Rambo all'ospedale di Napoli), potremmo anche sorvolare. Ma invece, toccare il dolore, maneggiare la sofferenza delle persone, richiede molto più pudore e rispetto. Da mesi

senza ripetere nei miei giri fra le donne «non facciamoci dettare l'agenda politica da Ferrara», «ignoriamolo»: è un atteggiamento divisibile poiché è ripugnante buttarne nel parapiglia della contesa elettorale temi tanto dolorosi e delicati. Ma l'apparizione della lista *pro-life* e l'insistenza su questa solenne scemenza della moratoria sull'aborto (che avrebbe come ricaduta naturale il ritorno a pratiche clandestine e pericolose) hanno effetti deleteri e di inaudita gravità. Il vergognoso episodio di Napoli è solo l'ultimo di un lungo stillicidio di provocazioni, basti guardare alla Lombardia di Formigoni: funerali ai feti, consultori svuotati, liste d'attesa per gli aborti (chiunque intuisce che ogni giorno d'attesa in più significa la maturazione del feto con maggior carico di sofferenza per tutti, solo i sadici gioiscono) perché due medici su tre sono obiettori di coscienza. In più, feroce minaccia, la rianimazione forzata dei super-prematuri che suona, questo sì (altro che «l'eugenetica») veramente crudele e peggio: incapace di pietà.

È vero, non facciamoci dettare l'agenda. Anche questo, soprattutto questo volevano dire le migliaia di donne che ieri hanno affollato manifestazioni e presidi in tutta Italia. Ma non solo: stanche di giocare in difesa per salvaguardare diritti acquisiti che - come si vede - acquisiti non sono mai, si chiedevano anche: ma per dettarla noi, l'agenda dei nostri corpi e delle nostre vite, che bisogna fare? Dovremmo chiedere a gran voce che l'obiezione di coscienza non diventi, com'è di fatto, una facilitazione per la carriera dei medici. Dovremmo avere il diritto di morire in pace, senza rimanere attaccati a forza a un respiratore, dovremmo gestirci i nostri lutti senza anatemi. Dovremmo raccontare con più forza com'era la situazione prima delle conquiste civili di questo paese che oggi vengono rimesse in discussione con tanta malafede. E soprattutto dovremmo avere il diritto di riflettere serenamente e con rispetto su questo senza che certi crociati ci costringano all'arrocamento. Che si arrocchino loro, l'agenda è nostra, basta ricominciare a scriverla.

Caro centrosinistra, non stare con le mani in mano

Questa lettera aperta verrà pubblicata nel numero speciale di *Micromega* dal titolo «Il Papa oscurantista - Contro le donne, contro la scienza» in edicola da venerdì 29 febbraio. Per aderire cliccare su www.firmiamo.it/liberadonna.

Caro Veltroni, caro Bertinotti, cari dirigenti del centro-sinistra tutti, ora basta! L'offensiva clericale contro le donne - spesso vera e propria crociata bigotta - ha raggiunto livelli intollerabili. Ma egualmente intollerabile appare la mancanza di reazione dello schieramento politico di centro-sinistra, che troppo spesso è addirittura condiscendenza. Con l'oscena proposta di moratoria dell'aborto, che tratta le donne da assassine e boia, e la recente ingiunzione a rianimare i feti ultraprematuri anche contro la volontà della madre (malgrado la quasi certezza di menomazioni gravissime), i corpi delle donne sono tornati ad essere «cose», terreno di scontro per il fanatismo religioso, oggetti sui quali esercitare pote-

re. Lo scorso 24 novembre centomila donne - completamente autorganizzate - hanno riempito le strade di Roma per denunciare la violenza sulle donne di una cultura patriarcale dura a morire. Queste aggressioni clericali e bigotte sono le ultime e più subdole forme della stessa violenza, mascherate dietro l'arroganza ipocrita di «difendere la vita». Perciò non basta più, cari dirigenti del centro-sinistra, limitarsi a dire che la legge 194 non si tocca: essa è già nei fatti messa in discussione. Pretendiamo da voi una presa di posizione chiara e inequivocabile, che condanni senza mezzi termini tutti i tentativi da qualunque pulpito provengano - di mettere a rischio l'autodeterminazione delle donne, faticosamente conquistata: il nostro diritto a dire la prima e l'ultima parola sul nostro corpo e sulle nostre gravidanze. Esigiamo perciò che i vostri programmi (per essere anche nostri) siano espliciti: se di una revisione ha bisogno la 194 è quella di eliminare l'obiezione di coscienza, che sempre più spesso impedisce nei fatti di

esercitare il nostro diritto; va resa immediatamente disponibile in tutta Italia la pillola abortiva (RU 486), perché a un dramma non debba aggiungersi una ormai evitabile sofferenza; va reso semplice e veloce l'accesso alla pillola del giorno dopo, insieme a serie campagne di contracccezione fin dalle scuole medie; va introdotto l'insegnamento dell'educazione sessuale fin dalle elementari; vanno realizzati programmi culturali e sociali di sostegno alle donne immigrate, e rafforzate le norme e i servizi a tutela della maternità (nel quadro di una politica capace di stradicare la piaga della precarietà del lavoro). Questi sono per noi valori non negoziabili, sui quali non siamo più disposte a compromessi.

Simona Argentieri, Natalia Aspesi, Adriana Cavarero, Isabella Ferrari, Sabina Guzzanti, Margherita Hack, Fiorella Mannoia, Dacia Maraini, Alda Merini, Valeria Parrella, Lidia Ravera, Elisabetta Visalberghi

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 fax 06 58557219 Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 febbraio è stata di 138.257 copie</p>	
--	--	---	--